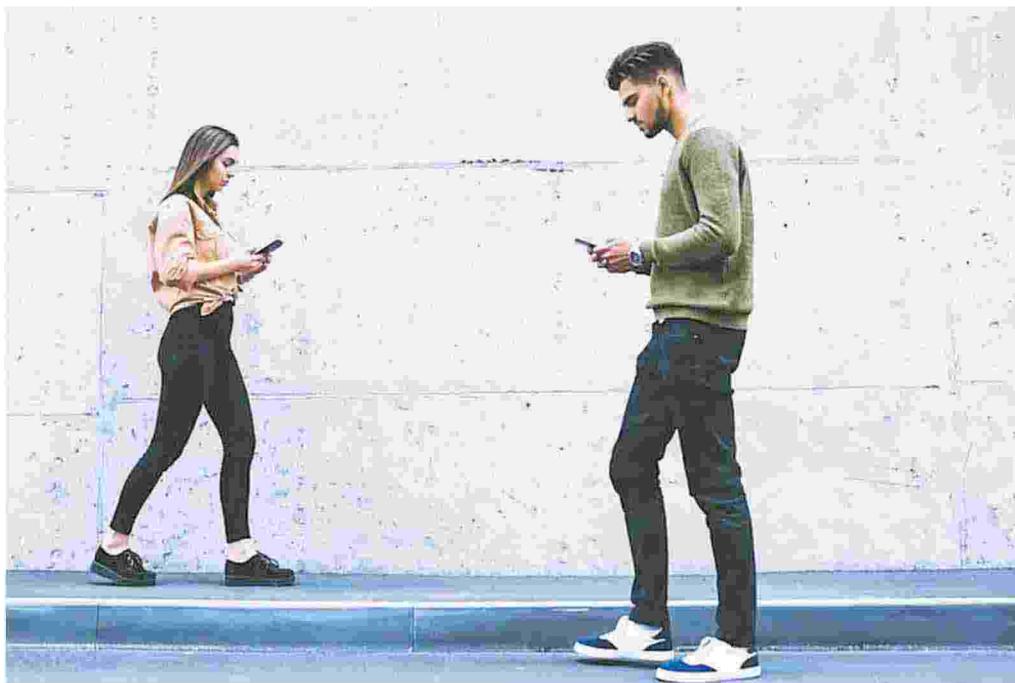


ETICA MINIMA

PIERALDO ROVATTI

LA ZONA GRIGIA IN CUI VIVIAMO DA PRIGIONIERI

Da tempo siamo entrati in una zona grigia caratterizzata da una difficoltà di comprendere la realtà nella quale stiamo vivendo, come se le luci si fossero abbassate. / APAG.19



Ormai si cammina per strada guardando il cellulare, è il segno dei tempi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634



LA ZONA GRIGIA TRA ECOLOGIA E TECNOLOGIA

PIERALDO ROVATTI

Da tempo siamo entrati in una zona grigia caratterizzata da una difficoltà di comprendere la realtà nella quale tutti stiamo vivendo, come se le luci si fossero abbassate e nessuno di noi fosse più in grado di vedere bene dove ci troviamo e chi siamo. Ma si può – e si deve – andare oltre questo appannamento della vista, per capire che ormai ci troviamo in una “zona critica” che ha una sua intensità, dei contenuti precisi, dei problemi dentro i quali viviamo e che dobbiamo cercare di riconoscere.

Ci troviamo dentro un intreccio tra ecologia e tecnologia, in un mondo surriscaldato per accelerazione crescente. Ci sentiamo antiquati e inadeguati, socialmente alienati, avvolti in una tragicommedia che dobbiamo tentare di capire.

È appena uscito un libro che si intitola precisamente **Zona critica** (presso l'editore **Meltemi**): l'autore, Marco Pacini, cerca di accompagnarci proprio all'interno di questa “zona” complessa e anche contraddittoria, togliendoci le illusioni di modernità con le quali seguiamo ad alimentarci, mostrandoci quanto siamo antiquati e inadeguati per abitare in tale zona, nella quale comunque dobbiamo vivere per il semplice fatto che è la nostra.

Nel suo libro Pacini lavora su una grande quantità di riferimenti: per dare solo un'idea, i principali sono a Bruno Latour e a Serge Latouche, ma anche il rimando a Gregory Bateson e alla sua *Ecologia della mente* (1971!) risulta un'indicazione molto significativa, dato che, se è decisivo avere una descrizione del mondo in cui oggi abitiamo (appunto la “zona critica”), è altrettanto fondamentale cercare di individuare quale tipo di pensiero possiamo mettere in campo, capace di produrre qualche effetto concreto.

L'aggettivo “critica” che accompagna il sostantivo “zona” segnala come sia tutt'altro che ovvia la questione e quanto sia arduo intendersi sul pensiero critico da mettere in campo. A un certo punto Pacini, che ha anche uno sguardo filosofico (e che capisce bene che senza questo sguardo non andiamo da nessuna parte), mette in campo idee come “silenzio” e “abbandono” che gli vengono suggerite da Heidegger, ma subito le ritira perché gli sembra che non ci aiutino più di tanto a uscire dalla irrespirabilità di ciò che chiama una inusitata “macchina del tempo” che unisce le nostre “origini” e una possibile “fine”: non possiamo tirarci fuori, attraverso la distanza di una meditazione, da questo intreccio di nascita e collasso

che sembra caratterizzare il mondo attuale.

Piuttosto dovremmo cercare di capire che cosa significhi per ciascuno di noi riconoscersi come “coinquilino” e abitatore della zona critica, accorgendoci che non esistono effettive possibilità di fuga, né per chi sta in basso né per coloro che vivono là in alto: al proposito rimando alle considerazioni sulla possibilità di costruire delle “isole” che ci garantiscano dall’“inevitabilismo” dell’assetto sociale che ci riguarda tutti (aprofitto per segnalare che Pacini interverrà sabato su questo tema alla Scuola di filosofia). Questo assetto vincolante lui lo chiama “neuro-tecno-capitalismo”: per lavorarci su criticamente occorrerebbe un modo di pensare decisamente anti-ideologico al quale davvero non siamo abituati perché dovrebbe rivolgersi soprattutto all’aspetto contraddittorio e paradossale che riguarda anche noi stessi, abituati come siamo a mirare in fretta verso conclusioni semplici e, come tali, “vere”. Ma anche noi non siamo immuni da quel “surriscaldamento” che ormai circola dovunque, compresi i gesti che facciamo e comprese le “menti” che mettiamo in gioco.

Ecco perché non basta l’“abbandono” di Heidegger: il silenzio inteso come sospensione dovrà essere un modo per forare la complessità, o almeno per tentare di farlo dall’interno, scoprendo la quantità di “favole” che ci stiamo raccontando, per esempio, sulla sostenibilità. Certo, “neuro-tecno-capitalismo” è un parolone impronunciabile, quanto meno da sciogliere e da capire, soprattutto a cominciare da quel “neuro” che ci segnala che siamo quasi tutti coinvolti nella pandemia digitale e nella nube alquanto irrespirabile dei social, e che la zona critica non è tale se la priviamo di questa caratteristica globale.

Allora, giustamente, dovremmo riguadagnare una ecologia della mente, qualcosa come una “resistenza analogica”: una resistenza interna alla zona critica, non collocata all’esterno, come se tale esterno fosse una posizione che possiamo davvero occupare. Chi scrive queste righe non ha nulla contro la filosofia, come mi pare del tutto chiaro, ma si chiede (spero insieme all’autore della Zona critica) a quale pensiero possiamo ricorrere quando si spengono le luci della modernità, quando il cosiddetto HS (Homo sapiens) viene avvolto in pesanti difficoltà e si trova a disagio nell’esercitare una “volontà di impotenza”.

Occorrerebbe un pensiero critico molto più radicale, capace di mettere in discussione anche se stesso. Non illudiamoci di averlo già pronto nel cassetto. —